



La casa di Prezzolini, sulla terrazza di un grattacielo, a New-York, 419 West 119 th Street

EREMITA IN NEW YORK



« La fede dell'ora, in se stessa così pura, solleva ancora dentro di me un certo entusiasmo e una nostalgia che non posso nascondere »

DI ENRICO FALQUI

Superata infine l'incertezza alla terza raccolta dei suoi ricordi di letterari (terza, dopo *Uomini 22 e città 3* e dopo *Amici*, rispettivamente del '21 e del '22) convenisse meglio dar per titolo: *Memorie d'un uomo fallito o d'un dilettante o d'un poligrafo o d'un imbecille* o addirittura *Il morto che parla*, Giuseppe Prezzolini si dev'essere tristemente rallegrato nel credere d'aver colto nel segno con: *L'Italiano inutile* (Longanesi, Milano, 1954). Stiamoci dunque attenti a leggere la raccolta per il verso giusto, facendo che all'apertura di mente corrisponda in noi l'apertura di cuore, se non vogliamo incorrere nell'errore di fraintendere e disconoscere in Prezzolini uno degli Italiani rivelatisi invece più utili al rinnovamento della nostra cultura. Cultura di cui da principio fu giudicato fosse un impresario, e poi un ambasciatore, ma di cui oggi a lui sembra non essere che un caporale.

Spetta a noi — ritrovandoci davanti amareggiato dal sentirsi divenuto ormai straniero in patria, dopo tant'anni di lontananza che, se pur volontaria, sa di esilio — spetta a noi cercar non foss'altro di comprenderlo nel passato e nel presente, nella fiducia e nella sfiducia, nella illusione e nella delusione: seguirlo nel travagliato itinerario che da via della Robbia in Firenze dove nel 1908 nacque la *Voce*, lo ha condotto in una soffitta di New York, come professore emerito della Columbia University.



Racconta che lassù « gode di una bella vista, delle visite di pochi amici cari e di molte letture d'ogni genere », e assicura che « ora, più che mai, gli par di soddisfare il desiderio più insolente della sua vita »: l'indipendenza. In realtà, se lo imma-

giniamo appollaiato nello sgabuzzino eretto sul terrazzo di un grattacielo, vicino alla torretta del serbatoio dell'acqua potabile: se lo vediamo lassù, curvo a scriver libri ed articoli, come se trenta e non settantadue annate gli pesassero sulle spalle..., ecco, è allora che ci tornano a mente gli stiliti. Da buon seguace di san Simeone, anche Prezzolini fa penitenza in cima alla colonna. Eremita nella foresta di New York; solitario nel bailamme di Broadway. E' come se intorno a sé avesse creato il deserto. Eppure meno che mai il mondo è per lui, oggi, un deserto. Al sogno della giustizia universale è subentrata la realtà dell'ingiustizia ruotativa. La sua simpatia, che ieri andava ai « moralisti », va oggi ai « birbanti ». Quello che una volta gli pareva « il processo razionale del mondo, la dialettica del reale, e il dovere razionale di seguirlo », adesso gli sembra « semplicemente una grande fantasia, un capriccio universale, entro il quale balliamo il nostro piccolo giro di danza ». Di conseguenza, giudicheremo che Prezzolini è caduto dall'eroismo nel cinismo? Non ci basterà prender atto che è trascorso dalla fede allo scetticismo? Si opporrà che la sua è la feroce malinconia di chi ha dovuto lasciar l'ideale per il reale. Ma Prezzolini da un pezzo aveva smesso di sognare: « diventare uno scrittore, forse un filosofo, magari un profeta ed un riformatore ». Risale al '21 una sua confessione, nella lettera-dedicatoria di *Amici* all'editore Vallecchi.

« A poco alla volta, facendo la critica severa agli altri, l'ho fatta severa anche a me stesso. Non sono uno scrittore, non ho originalità di filosofo, e diffido di coloro che vogliono rifare il mondo. Ma una certa chiarezza di idee, la capacità di afferrare il carattere di un uomo o di un movimento, la forza d'animo per non lasciarmi sedurre da amicizie e turbare da odii nell'apprezzare meriti e scandagliare difetti, mi par proprio di avercela. Sicché, a un certo punto della mia vita, seppelliti i propositi ed i turbamenti romantici, mi son messo a far l'uomo utile per gli altri ».

Effettivamente, tra gli Italiani del '900, egli è uno di quelli che, senz'essere un genio, più ha contribuito a sprovincializzarci e disaccademicizzarci. Risale al '21 un suo *Codice della vita italiana*, ch'era già un galateo etico, ma insieme una denuncia. E molte delle pulci che ci ronzano nell'orecchio, è stato lui a mettercele. Quante delle inchieste impiantate dalla « sua » *Voce*, nella speranza di riformare l'Italia, non sono tutt'ora all'ordine del giorno? Dalla questione meridionale al problema sessuale, dalla riforma scolastica all'insegnamento universitario, dalla crisi della Borghesia ai rapporti fra Stato e Chiesa... Ed è strano come un uomo della sua esperienza internazionale muova quasi addebito alla *Voce* di non essersi saputo far accogliere « dalla classe colta e ricca italiana con molto incoraggiamento ». Quasi fosse concepibile rivista critica simile di cui potesse affermarsi il contrario, anche rispetto alla « classe dirigente », a meno che non ne segua e favorisca gli interessi politici. Nel qual caso... Ma non staremo a ripetere le tristi conclusioni cui è pervenuto il Prezzolini a riguardo della politica, dei suoi mezzi e dei suoi fini, pur dopo avervi fondato ogni maggiore speranza di rinnovamento civico e spirituale.

Purtroppo Prezzolini, partito

dalla persuasione che « la retorica è falsità e porta alla vigliaccheria », è arrivato alla constatazione che essa invece « è spesso la suprema verità e porta all'eroismo ». « Se la levate, non resta nulla. » Prova ne sia — aggiunge — che a lui, con la sua « freddezza » e col suo « ideale di stile matematico » non è riuscito di combinar nulla né di farsi prendere sul serio. Un Italiano inutile. Se « chiarir certe idee agli Italiani, indicare le loro inferiorità per farli migliori, caratterizzare popoli e movimenti stranieri, tradurre da varie lingue, far conoscere dei giovani di valore, indicare grandezze sconosciute »: se questo fu il suo programma, egli ha saputo attuarlo senza permettersi né fingersi di essere qualcosa più di un « utile divulgatore », e anzi vantandosi.

« Che mi importa se ciò che facevo era appena sgrossato e destinato a durare il giorno o la settimana, secondo il foglio dove esciva, o i pochi anni concessi al libro di informazione sopra un dato movimento o un paese o una questione? Sapevo bene che tutto ciò era destinato a quello scopo momentaneo e bile ».

Ma sapeva anche — e vi riponeva assegnamento — che: « se qualche cosa di più in me può esserci, lo si vedrà da tutto il mio lavoro e dai risultati della mia generazione, più che dagli scritti ».

Da allora è passata una trentina d'anni e qualche po' di bilancio si può già azzardare e non chiude in perdita. In quanto alla *Voce*, nei primi cinque anni, dal '9 al '14, sotto la direzione di Prezzolini, « volle essere una rivista globale, ossia letteraria, pratica, economica, politica (non di partito però), universitaria, pedagogica e filosofica »: e vi si professò « il culto della verità », « approfondendo sempre più la necessità e l'utilità della critica per sé e per gli altri; vi si cercò « di unire la letteratura con la vita, o di rinnovare il pensiero con l'azione coerente ». Tutt'al contrario — come mostra di credere il Prezzolini, consentendo alla polemica contro il cosiddetto « frammentismo » — da quel che si verificò nella prosecuzione della *Voce* sotto la guida appassionata del De Robertis? Coi testi alla mano, a noi non sembra. *L'Esame di coscienza di un letterato*, redatto dallo stesso Serra alla cui influenza si dovrebbe il prevalere del frammentismo vociano, non fu una ricerca e una testimonianza dia verità? E i *Frammenti lirici* di Rèbora? E *Il porto sepolto* di Ungaretti? Tutte « belle scritte » e basta? Se nella *Voce* di Prezzolini lievitano Fascismo e Antifascismo con la stessa libertà con cui vi collaborarono Mussolini e Amendola, Croce e Papini, ciò dimostra che al Prezzolini è sempre parsa garanzia di libertà « la tendenza a stare con gli estremi ed a sentire le ragioni delle parti contrastanti », cercando di storicizzarle, sì da stabilir quasi una « concordia di discordi ». (Cfr. le sue « vite » di *Mussolini* e di *Amendola*: 1924; i suoi *Quaderni su Caporetto e Vittorio Veneto*: 1919-'20; le sue sillogi *Io credo e Mi pare...*: 1923-'24.) Eppure non è un furbo, e nemmeno un ingenuo. S'era illuso di poter essere utile al suo paese. E ora, senza atteggiarsi a genio incompreso, asserisce di non essersi riuscito. « C'è qualcosa in me che non va agli Italiani. » Il suo problemismo? Il suo protestantesimo? Ma lo dice come un innamorato respinto. E ha un bel tacciare la sua vecchiaia di cinismo. A noi viene il sospetto che, quando asserisce di